

Per non dimenticare

UNA INFERNALE DEPORTAZIONE CON TANTI GIRONI DI SADICHE CRUDELTÀ

di GIOVANNI MELODIA

Fu l'Oberführer-SS Theodor Eicke a redigere (1° ottobre 1933) il «Regolamento disciplinare e penale per il campo dei prigionieri». Al singolare, la dizione in quanto fu per quello di Dachau che Eicke lo compilò nel periodo nel quale ne era (giugno 1933-aprile 1934) il comandante. Proveniva egli

dai cosiddetti *Freikorps*; da quelle organizzazioni paramilitari cioè che, agli inizi del 1919, avevano affossato nel sangue la rivoluzione proletaria e sfracellato sotto i loro pesanti stivali i loro dirigenti, a cominciare da Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Per il talento dimostrato, l'ex sottufficiale era intanto arrivato ai più alti gradi SS e, lasciata Dachau, venne promosso ispettore generale di tutti i K.Z. istituiti nel frattempo, nei quali si affrettò a farlo applicare.

Già nella sua «premessa» il Regolamento è esplicito: «Tolleranza significa debolezza» specifica. Per cui (art. 11) «verrà impiccato chiunque nel lager farà politica, terrà discorsi di incitamento alla rivolta, costituisca associazioni, e chi, al fine di fornire alla propaganda avversaria, informazioni, false o vere, su episodi di atrocità, ne parli con altri, inciti alla fuga», ecc.

Sarà ugualmente impiccato (art. 13) chi, in qualsiasi parte del campo, «provochi un danno materiale o disobbedisca agli ordini impartitigli. Anche nei casi dubbi, si deve presumere che si è trattato di sabotaggio». Furono di conseguenza moltissimi, in



tutti i K.Z., coloro che per i motivi, veri o falsi, meticolosamente elencati (di cui abbiamo riportato soltanto una parte), vennero impiccati o massacrati a bastonate o, più sbrigativamente, fucilati. Una direttiva che non venne applicata solamente per azioni, o presunte tali, compiute all'interno dei recinti maledetti, ma estesa a tutti i luoghi (fabbriche, fattorie, ecc.) dov'era impiegata manodopera coatta.

Le condanne venivano eseguite da militari SS, con la collaborazione di alcuni Kapos, la maggior parte dei quali proveniva dalle file dei triangoli verdi e neri, ex detenuti tedeschi o «asociali», trasferiti nei lager per assumervi funzioni dirigenziali.

A Dachau questi impiccatori volontari furono il capo delle docce (del quale non ricordo il nome) e quello del cre-

matorio, egli pure un triangolo verde, che prestava la sua opera affiancando l'SS Bongaertz. Questo Kapo, Emile Mahl, era talmente cinico che quando impiccava qualcuno, al momento di passargli il cappio intorno al collo gli indicava le bocche accese dei forni e gli diceva: «Vedi? È lì che, quando avrai finito di sgambettare, finirai anche tu!».

Non era però soltanto con

le corde legate alle travi del locale dei forni che venivano effettuate le esecuzioni. Quando si trattava di casi singoli, o i condannati erano troppo numerosi, ci si serviva, per legarvi il cappio, anche del robusto ramo quasi orizzontale di un grosso albero là vicino, o si erigeva una forca all'aperto, su un impiantito di cemento, nel centro del quale erano predisposti i fori dove infilare i pali del patibolo. Per le esecuzioni con il colpo di pistola alla nuca esisteva tutta una fila di recinti, chiusi da alte siepi e collegati l'uno all'altro da un canaletto, coperto da listelle di legno, per il deflusso del sangue.

Non fu però in quei recinti, forse troppo piccoli, che vennero fucilati, il 22 febbraio 1944, 31 ufficiali, sottufficiali e commissari del popolo, e poi, il 4 settembre dello stesso anno, altri 92, la cui colpa principale era di aver appartenuto all'Armata Rossa.

Li avevano fatti lavorare per mesi e mesi nelle industrie della Baviera e poi, alcune settimane prima dell'esecuzione, nei vari *Kommandos* del lager.

Tre di loro erano al mio stesso banco del *Kabelzerlegung-K.do* che erano stati assegnati, a intossicarsi e intossicarsi, per disfare vecchi cavi di piombo. E io non potrò mai dimenticare il loro tragico silenzio, la muta, terribile disperazione dei loro sguardi. Non nei piccoli recinti limitati da alte siepi, dunque, la loro esecuzione ma in uno spiazzo lì davanti.

Li fecero interamente denudare affinché il sangue non imbrattasse ancor di più gli stracci con i quali erano stati coperti e che dovevano servire per altri prigionieri, gli legarono i pol-

◀ L'ora della conta. (La foto fu trovata, a liberazione avvenuta, addosso a una SS).

▼ Il generale Eisenhower visita il campo di Buchenwald appena liberato.



si dietro la schiena, li fecero salire, a gruppi di cinque, su un monticello, per averli a portata delle loro armi, e li uccisero così, mentre tutti gli altri dovevano assistere.

Un gruppetto di prigionieri-muratori, che stavano riparando un tratto del muro di cinta del comprensorio, ha assistito di nascosto. E c'è qualcuno di loro che dice che i condannati cercavano di farsi coraggio l'un l'altro e qualcuno provò a cantare, sia durante il tragitto che, poi, sul luogo stesso delle esecuzioni. Uno però, uno soltanto, aveva cercato di sottrarsi, con una fuga disperata, interrotta dai militari SS che si divertirono al tiro al bersaglio. Era lì, nel recinto alberato tutto intorno all'edificio dei forni, che, di norma, venivano eseguite le condanne; e noi venivamo a saperlo, e non sempre, soltanto indirettamente. Risulta comunque, da documenti e testimonianze raccolti dopo la liberazione, che c'erano giorni ed orari precisi, per questi compiti: tre volte alla settimana di solito. E che, prima di quei due gruppi di sovietici, ne erano stati fucilati, nell'agosto '42, altri 35, e poi, nel novembre '40, 55 intellettuali polacchi, ma anche (settembre '44) dieci antinazisti tedeschi e, alla spicciolata, decine e decine di altri di varie nazionalità, fra cui alcune donne.

Verso la metà del novembre '44 era stato fucilato il dottor Enzo Sereni (fratello di Emilio), il quale, trasferitosi in Israele, si era fatto paracadutare in Alta Italia per organizzare la resistenza dei suoi correligionari, ma era caduto nelle mani dei tedeschi che lo avevano condannato a morte.

Dopo di lui e ad appena dieci giorni dalla liberazione del lager (29 aprile 1945) da parte delle truppe statunitensi, era stato fucilato il capo della Resistenza francese, il generale Delestraint, contemporaneamente ad undici ufficiali cecoslovacchi.

Era per non distrarre i prigionieri dal lavoro forzato a cui erano addetti, che le esecuzioni venivano effettuate nel recinto del crema-



Nel campo di Buchenwald.



Sottufficiali tedeschi a rapporto dal comandante del campo di Sachsenhausen.

torio, adiacente al lager. Ma era anche per ammonirci che lasciavano che le notizie filtrassero, né tanto meno si preoccupavano se i deportati ammassati nelle trenta baracche del campo udivano, come udivano, quasi ogni mattina, il crepitio delle armi.

Soltanto una volta, nel corso della mia deportazione, una condanna venne eseguita all'interno del recinto. Una delle baracche del lager, la n. 2, era stata affittata alle Officine Messerschmitt, per farvi montare dai prigionieri delicate apparecchiature elettriche per motori d'aviazione e interi cruscotti, materiale che veniva poi inviato ad Augsburg e installato sui famosi caccia-bombardieri.

Prima dell'invio ad Augsburg ogni pezzo veniva minuziosamente controllato dai Kapos (il tedesco Scholtz e l'austriaco Lowinsky) e poi dai tecnici della Messerschmitt e individuato con un cartellino firmato dai collaudatori.

Un giorno, uno degli aerei, durante il volo di prova, esplose in aria, provocando la morte del pilota. Subito si sparse la voce che - forse - era a causa di una delle apparecchiature provenienti dal lager, e gli addetti a quelle lavorazioni cominciarono a tremare, per le prevedibili conseguenze su di loro.

Poco dopo altri due incidenti mortali. E stavolta l'accusa era precisa: «Colpa di apparecchiature provenienti dal lager» si disse. Del fatto venne accusato un giovane russo. Una decina di SS entrarono urlando come forsennati in quel Kommando, lo presero a calci, schiaffi e pugni, lo trascinarono via. Perché il colpevole, secondo loro, non poteva essere che lui, ex studente, sostennero, di ingegneria aeronavale, che, da vero esperto, aveva trovato il modo di sabotare le apparecchiature, non pennellando sulle estremità interne delle viti la lacca che doveva impedire che le vibrazioni del motore ne provocassero lo svitamento.

Venne eretto un palco tra due baracche, tutti gli addetti al Messerschmitt-Kommando furono, rigidamente inquadrati, costretti ad assistere. Il giovane russo, con i polsi legati dietro la schiena, fu fatto salire su uno sgabello. L'*Untersturmführer* (sottotenente) Jung additò il cappio, dicendo che quella era la fine che attendeva chiunque osasse sabotare.

Il ragazzo era rimasto eretto, apparentemente impassibile. Ma un momento prima che l'SS desse il calcio allo sgabello, gridò una frase in russo, della quale i suoi compagni capirono soltanto la prima e l'ultima parola: «Compagni... arrivederci!». Le due centrali le hanno poi tradotte i suoi connazionali, ricomponendo l'intera frase: «Compagni, state saldi, arrivederci!».

E che egli aveva affrontato il caestro serenamente, con fierezza anzi, poiché quanto aveva saputo fare aveva provocato la morte di tre, ma forse anche di più, piloti tedeschi. Il nome del giovane era Nikolajj Tehubikov.